

Nella grande base americana di Francoforte tutto è pronto per riceverli

Per gli ostaggi ultimo giorno a Teheran?

Oggi il parlamento iraniano decide - L'altalena delle dichiarazioni, delle voci e delle smentite conferma però che la soluzione è vicina - Washington resta molto prudente, mentre il delegato dell'Iran all'ONU parla di un accordo

Prigionieri da un anno



Quando la mattina del 4 novembre 1979 un gruppo di «studenti islamici» occupò l'ambasciata americana a Teheran prendendo in ostaggio 62 persone e reclamando, in cambio della loro liberazione, la consegna dell'ex-scia, nessuno immaginava che la crisi iniziata con quell'atto di forza — che era anche un'aperta violazione del diritto internazionale — sarebbe durata praticamente un anno, se la sua soluzione avverrà, come si dice, in queste ore. Al contrario, il tumultuoso incalzare degli avvenimenti dei primi giorni — la dura reazione americana, le dimissioni a Teheran del governo Bazargan, il rifiuto di Khomeini di ricevere gli inviati di Carter, il blocco delle importazioni americane di petrolio dall'Iran — faceva sì temere gravi complicazioni, fino al rischio di una guerra, ma induceva a pensare che tutta si sarebbe risolta nel giro di qualche settimana. Ci sono voluti invece quasi dodici mesi.

Per alcuni degli ostaggi, tuttavia, la brutta avventura di Teheran era durata soltanto un paio di settimane. Il 17 novembre, infatti, Khomeini ordinava la liberazione delle donne e dei neri facenti parte del gruppo: tredici in tutto, rilasciati in due scaglioni, tre il 19 novembre e dieci il giorno successivo. Era un primo spiraglio, ma di lì a pochi giorni il clima si sarebbe fatto di nuovo tempestoso. Il 28 novembre infatti la sostituzione, come ministro degli esteri, di Bani Sadr, costretto a dimettersi per la sua dichiarata intenzione di partecipare al dibattito dell'ONU sugli ostaggi, lasciava intendere che la soluzione della crisi non sarebbe stata facile. Si cercava intanto di fare un conto esatto dei prigionieri: ne risultavano 49 nella sede dell'ambasciata, sempre occupata dagli studenti islamici, e tre nel ministero degli esteri, incluso l'ex-incaricato di affari Bruce Laing.

Il 4 dicembre il Consiglio di sicurezza dell'ONU e il 15 dicembre la Corte internazionale dell'Alja chiedevano all'Iran la

liberazione degli americani detenuti; ma in risposta si moltiplicavano a Teheran gli annunci di un possibile processo per spionaggio a tutti o almeno a parte degli ostaggi.

Il 25 dicembre, su autorizzazione di Khomeini, quattro religiosi cristiani potevano trascorrere alcune ore nell'ambasciata celebrando per gli ostaggi le funzioni del Natale; ma l'incontro avveniva con soli 45 americani, e ciò sollevava preoccupazioni e congetture sulla sorte degli altri sei. Gli studenti islamici tagliavano corto dichiarando che alcuni ostaggi non avevano voluto assistere alle funzioni.

Il 1. gennaio arrivava a Teheran il segretario dell'ONU Waldheim, ma non gli veniva data la possibilità di incontrare gli ostaggi; e il consenso veniva negato, ai primi di marzo, anche ai membri della Commissione dell'ONU per indagare sulle accuse iraniane all'ex-scia.

Il 6 e il 21 aprile due nuovi gesti distensivi: la visita pasquale di tre religiosi americani agli ostaggi e l'incontro a Teheran, sfidando il divieto di Carter, fra la signora Barbara Timm e il figlio, il sergente Kevin Hemenway, detenuto nell'ambasciata. Ma il 25 aprile, improvvisamente, si sfiorava il dramma: falliva nel deserto di Tabas il «blitz» americano: gli studenti islamici, pur non attuando la minaccia di uccisione immediata dei 52 prigionieri, decidevano il loro trasferimento in diverse città dell'Iran.

La vicenda entrava così in una fase di stallo. Khomeini aveva intanto rimesso ogni decisione alle future riunioni del Parlamento islamico. Era tuttavia lo stesso Khomeini a ordinare, il 19 luglio, il rilascio del funzionario consolare Richard Queen, per ragioni di salute. Il gesto veniva considerato un «segnale positivo»; ma dovevano passare ancora più di tre mesi perché — sullo sfondo della guerra con l'Irak — si arrivasse ad una svolta reale.

Giancarlo Lannutti

WASHINGTON — Acquista consistenza di ora in ora — pur in una perdurante allentata di dichiarazioni — non sempre univoche — la prospettiva di una imminente liberazione dei 52 ostaggi americani detenuti in Iran. Le fonti americane mantengono un comprensibile riserbo, continuano ad affermare che nessun piano o proposta concreta è stato finora presentato agli Stati Uniti da parte iraniana; ma è ovvio che se la vicenda si sta veramente avviando a soluzione, tutto avvenga dietro le quinte della diplomazia ufficiale, senza clamore e senza pubblicità. E se Carter stesso ha preso le distanze dal coro di valutazioni ottimistiche (egli ha detto di essere «molto preoccupato e disturbato» dalla campagna del mass-media sulla possibile liberazione degli ostaggi, campagna «che ritengo — ha

detto — ingiustificata»), ciò è dovuto evidentemente a preoccupazioni di carattere elettorale, e cioè al timore di pagare lo scotto di una possibile delusione dell'opinione pubblica americana. In realtà, si è appreso da Francoforte che in questa città — dove ha sede una importante base americana e da dove transitarono i quattordici ostaggi rilasciati in precedenza, nel novembre 1979 e nel luglio scorso — sono affluiti nelle ultime ventiquattr'ore gli inviati di molti importanti quotidiani e reti televisive sia americane che di altri Paesi, nella presunzione che se gli ostaggi verranno effettivamente rilasciati nelle prossime ore ci avverrà appunto a Francoforte. Venerdì sera, anzi la rete televisiva americana NBC ha trasmesso di aver appreso che il segretario di stato Muskie sarebbe atteso

oggi nella RFT per prepararsi ad accogliere gli ostaggi. La notizia è stata smentita dal portavoce della Casa Bianca e del dipartimento di Stato; ma si fa osservare a Washington che la smentita sarebbe venuta in ogni caso. D'altronde anche certe notizie di fonte iraniana lasciano aperta la strada all'ottimismo. Ad esempio il delegato dell'Iran all'ONU Ardakani, ha dichiarato di ritenere che gli USA hanno già accettato «in linea generale» le condizioni per il rilascio degli ostaggi e che la loro liberazione dipende solo dalla firma di un accordo. «Ci deve essere — ha detto Ardakani — un meccanismo per tale accordo», probabilmente attraverso un «intermediario» (forse il segretario dell'ONU Waldheim, oppure la Svizzera e l'Iran, che rappresentano rispettivamente gli interessi americani in Iran e quelli i-

raniani negli USA). Sul meccanismo dell'accordo e le condizioni concrete si deve pronunciare oggi il parlamento di Teheran; e proprio qui risiede il principale elemento di incertezza, non potendo essere esclusa la ipotesi di colpi di scena improvvisi. Anche se tutti ritengono che, in presenza di una decisione dell'ayatollah Khomeini, il parlamento non farebbe altro che adeguarsi. Viene anche osservato che il premier iraniano Rejal ha recisamente smentito la notizia secondo cui egli stesso avrebbe detto giovedì a un «diplomato musulmano» di «alto rango» che la liberazione avverrà oggi; ma si fa notare che formalmente Rejal ha smentito non il rilascio degli ostaggi, ma il fatto di aver rilasciato la dichiarazione che gli viene attribuita.

La battaglia di Khorramshar è ora anche una guerra di comunicati

Teheran smentisce il trionfale annuncio diffuso da Baghdad sulla «conquista totale» della città e afferma che si continua a combattere casa per casa

KUWAIT — Guerra di comunicati sulla sorte di Khorramshar: gli irakeni insistono di avere occupato totalmente la città, come hanno annunciato trionfalmente nella giornata di venerdì, gli iraniani invece smentiscono recisamente, affermando che i combattimenti per il controllo dell'abitato continuano con asprezza. La smentita iraniana è venuta con un comunicato del Consiglio supremo di difesa, il quale ha formalmente definito falso l'annuncio irakeno ed ha dichiarato che «aspri combattimenti casa per casa contro le forze di invasione proseguono in zona della città». Più tardi radio Teheran ha annunciato che gli iraniani hanno riconquistato alcune posizioni chiave: «i difensori della rivoluzione islamica», ha detto l'emittente, «si battono contro le forze bene armate dell'eresia». Come è noto, le fonti iraniane accusano il re-



gime di Saddam Hussein, in quanto del partito Baas, di essere «ateo» e «infedele». Da parte irakena si afferma invece che, completata la conquista di Khorramshar, le truppe attaccanti incalzano

venuta conquista di Khorramshar, gli irakeni hanno anche annunciato di autorizzare l'uscita dallo Shatt-el-Arab di una sessantina di navi straniere, rimaste bloccate nella via d'acqua, purché inalberino la bandiera della Croce rossa. In precedenza, tuttavia, una analoga autorizzazione era stata preannunciata dal presidente iraniano Bani Sadr perché le navi inalberassero la bandiera dell'ONU, mentre Baghdad si opponeva esigendo che alzassero sul pennone la bandiera dell'Irak, a riconoscimento della sua sovranità sul corso d'acqua.

La battaglia, comunque, non infuria soltanto lungo lo Shatt-el-Arab. Secondo radio Teheran, i paracadutisti iraniani hanno attaccato di sorpresa le linee irakena presso la città di Dezful, nel settore nord-orientale del fronte; altre incursioni di commandos sarebbero avvenute molto più a nord, sulle alture di Sar-e-Pol Zahabe.

Beirut denuncia gli attacchi israeliani

Una lettera del governo libanese al Consiglio di sicurezza dell'ONU parla di «minaccia per la pace internazionale» — Cannoneggiati i dintorni di Tiro

BEIRUT — L'ambasciatore libanese all'ONU, Ghassan Tuani, ha denunciato al palazzo di vetro le ricorrenti aggressioni israeliane nel sud del Libano e la minaccia di un prossimo più vasto attacco. Tuani ha detto che, mentre il Consiglio di sicurezza sta cercando una via per la soluzione pacifica del conflitto fra Irak e Iran, Israele sta conducendo una escalation di atti aggressivi nel Libano meridionale e in sostanza pericolosa per la pace internazionale.

«Ho ricevuto istruzioni dal mio governo — dice Ghassan Tuani, in una lettera formale al presidente di turno del Consiglio, il sovietico Oleg Troianovskij — di presentare queste preoccupazioni al Consiglio di sicurezza nei termini più vibranti possibili. Il Libano porta questa questione alla vostra più urgente attenzione».

Intensi tiri di artiglieria contro i dintorni della città di Tiro sono stati segnalati anche la notte scorsa dopo che la stessa città era stata bombardata giovedì dalle motovedette della marina israeliana. Inoltre, vengono segnalati sempre più consistenti concentramenti di truppe in prossimità del confine, nonché l'afflusso di unità militari israeliane nelle zone del sud Libano controllate dalle milizie di destra del maggiore Haddad, sostenute e rifornite da Tel Aviv. Come si sa, nel marzo 1978 fu proprio da queste zone che prese le mosse la invasione di tutta la regione a sud del fiume Litani da parte delle truppe israeliane. I concentramenti di truppe in sito e le sempre più frequenti incursioni aeree e terrestri contro le basi palestinesi e i villaggi liba-

nesi hanno indotto il comando militare dell'OLP a proclamare — secondo fonti di Beirut — lo stato di allerta di tutte le sue forze.

I recenti attacchi israeliani sono stati deplorati formalmente anche da parte americana; ma sulla portata di tale deplorazione ha espresso scetticismo l'ex-primo ministro libanese Selim el Hoss, dimessosi pochi giorni addietro. «Non è la prima volta — ha detto Hoss — che il dipartimento di Stato esprime disapprovazione per l'uso di armi convenzionali da parte degli israeliani nei loro attacchi nel sud del Libano (tali armi andrebbero usate solo per scopi difensivi, ndr). Ma è anche l'esenziosa volta che noi sollecitiamo una iniziativa concreta che dimostri l'opposizione degli USA alla politica israeliana di «attacchi preventivi» contro il nostro Paese».

Per arrivare a dire di «no» oggi agli euromissili, Palme dovette dire di «no» nel 1967 — ed in modo più clamoroso — all'invasione americana del Vietnam. Nessuno lo fece, tra i dirigenti dei paesi capitalisti, più chiaramente di lui. Fu quasi una profezia sua, per affermarla, Palme, alla fine degli anni '60, nell'occasione di uno strano corteo nelle strade della capitale che vide insieme, accanto agli inviati del Fronte di liberazione vietnamita, operai, extra-parlamentari, pasticcieri, religiosi e qualche ministro di Sua Maestà. La società politica disse «scandalo», ma l'entusiasmo divenne un fatto. In sostanza si andava affermando un diritto che ora appare il più sacrosanto: decidere in base ai nostri interessi di nazione.

L'anno 1967, quindi, come anno di svolta che pose alla socialdemocrazia svedese l'altro grande problema per la ricchezza del paese: il problema del «sviluppo» e quello dell'«autonomia» politica e economica. L'indipendenza politica è immaginata come obiettivo che si lega a tutte le altre indipendenze possibi-

Nonostante il negoziato

La NATO: euromissili nel 1983

BRUXELLES — L'avvio dei negoziati di Ginevra per il controllo e la limitazione degli euromissili e i ritardi nel programma di costruzione negli USA non cambiano i piani della NATO per l'«addestramento» del suo arsenale missilistico attraverso la installazione in Europa del «Cruise» e del «Pershing 2». Questo il senso di una nota diffusa dal comando dell'Alleanza, in seguito alle notizie di fonte americana secondo le quali la produzione del «Cruise» sta subendo notevoli ritardi.

La notizia, si è fatto sapere da Bruxelles, «non ha destato preoccupazioni» nel quartier generale NATO. A tranquillizzare gli ambienti militari atlantici sarebbe bastato infatti l'assicurazione del sottosegretario USA alla difesa, William Perry, inviato urgentemente a Bruxelles per confermare che «i primi euromissili potranno essere consegnati come previsto alla Gran Bretagna entro il 1983».

Negli ambienti atlantici ci si è affrettati a prender buone le affermazioni di Perry, che smentiscono le notizie sui ritardi diffuse dal Pentagono, e a coglierne l'occasione per «ribadire la validità del programma approvato dal Consiglio NATO il 12 dicembre scorso, che prevedeva la installazione di 464 «Cruise» e di 108 «Pershing 2» in Europa.

Il motivo della affrettata precisazione si comprende: i comandi militari atlantici sono preoccupati che i ritardi nella costruzione del «Cruise» e il ritardo delle trattative di Ginevra, acculcano i dubbi e i confronti da parte dei governi europei che, come quelli belga e olandese, già si dimostrano così poco entusiasti del riarmo missilistico da averne rifiutato o rinviato l'attuazione sul proprio territorio.

Attivo neutralismo nel nord Europa

«E' in atto una pericolosissima corsa al riarmo di cui la questione degli euromissili è solo un aspetto... se non sarà interrotta, essa porterà alla guerra, che può scoppiare lontano da noi ma che si risolverebbe in Europa dove si preparano i futuri campi di battaglia...»: così il 6 agosto scorso Olof Palme, leader del partito socialdemocratico svedese. Lo aveva preceduto l'8 gennaio, in occasione dell'apertura dell'anno parlamentare, il presidente finlandese, Kekkonen. «La crescente tensione internazionale ha un elevato grado di pericolosità... il processo può essere invertito se tutte le forze di sinistra e democratiche europee si batteranno insieme...».

Dal tetto d'Europa, quindi, allarmato ed insistito sulla questione della pace e della guerra, spartisce decisivo della nostra epoca. E intanto a Ginevra i rappresentanti di USA ed URSS hanno cominciato a parlare, appunto, di euromissili.

C'è un'idea rischiosa, oltre che lungianza, nella valutazione dei blocchi di potenza, che essi siano rigidi, al loro interno e nella dialettica reciproca. La conseguenza è im-

placita: lo sforzo per abbassare i livelli di tensione è problema tutt'al più morale, non esiste una cultura di pace concreta, cioè capace di produrre forza materiale. E' un punto di vista che propone la logica dell'impero, magari truccata dai codici del realismo, equivoco di una politica che immagazzina «deterrente» — ideologico e militare — per un confronto che può diventare catastrofe. Eppure fatti mostrano che le condizioni per il progetto distensivo esistono, sia all'interno dei paesi di alleanza che fuori. Un fatto, che ha carattere di originalità, è rappresentato dalla svolta della socialdemocrazia nordica verso il neutralismo attivo, di cui il programma di Olof Palme è l'elemento di punta nel circuito europeo.

Perché questa socialdemocrazia alpica che intende colmare un paese capitalista (anzi, a capitalismo multinazionale) nell'area dei non-allineati, dopo averlo portato fuori dalla palude della neutralità passiva? E' una realtà di cui pochi amano parlare sia perché rompe la teoria dei blocchi rigidi sia perché genera impulsi ideologici.

Lo «scandalo» del rifiuto

Per arrivare a dire di «no» oggi agli euromissili, Palme dovette dire di «no» nel 1967 — ed in modo più clamoroso — all'invasione americana del Vietnam. Nessuno lo fece, tra i dirigenti dei paesi capitalisti, più chiaramente di lui. Fu quasi una profezia sua, per affermarla, Palme, alla fine degli anni '60, nell'occasione di uno strano corteo nelle strade della capitale che vide insieme, accanto agli inviati del Fronte di liberazione vietnamita, operai, extra-parlamentari, pasticcieri, religiosi e qualche ministro di Sua Maestà. La società politica disse «scandalo», ma l'entusiasmo divenne un fatto. In sostanza si andava affermando un diritto che ora appare il più sacrosanto: decidere in base ai nostri interessi di nazione.

L'anno 1967, quindi, come anno di svolta che pose alla socialdemocrazia svedese l'altro grande problema per la ricchezza del paese: il problema del «sviluppo» e quello dell'«autonomia» politica e economica. L'indipendenza politica è immaginata come obiettivo che si lega a tutte le altre indipendenze possibi-

li e, in primo luogo, all'area del terzomondo, dove per emergere nello sviluppo, deve fruire di rapporti solidali ed ugualitari con le metropoli industriali. Il ruolo dell'Europa, per i socialdemocratici svedesi, diventa, in tal senso, decisivo. Lo si vide nel 1975 alla Conferenza di Helsinki per la sicurezza europea, ulteriore tappa della neutralità attiva. In quella occasione gli uomini di Palme sostennero che rimanere fermi sulla difesa di una sicurezza in astratto, senza instaurare scambi paritari con le periferie del mondo industriale, poteva significare il consolidamento dei blocchi di potenza.

Non c'è contingenza né rotazione nella componente nordica della socialdemocrazia: la sua complessa visione punta sulla concretezza negli atti di pace, più che su parole. Lo mostra anche il fatto che l'attuale governo di centro-destra non ha potuto rompere la continuità di questo progetto, come è avvenuto nel cambio tra laburisti inglesi e amministratore Thatcher.

Sergio Talenti

ROMA — Otto anni fa, lunedì 16 ottobre alle 10 e mezza di sera, Wael Zuaiter veniva abbattuto con tre colpi di pistola di fronte alla sua casa in Roma da due agenti dei servizi segreti israeliani. Era il rappresentante dell'OLP in Italia. Ma era anche qualcosa di più: intellettuale raffinato e colto, dotato di una umanità e di una comunicativa eccezionali. Wael era stato colui che aveva fatto scoprire a decine e decine, forse centinaia, di giornalisti, artisti, uomini di cultura e uomini politici italiani il mondo della Palestina, di un popolo che con la ricchezza della sua cultura e della sua volontà aspira alla libertà, all'indipendenza, a vivere in pace. E uomo di pace era certamente Wael.

Venerdì scorso al Teatro Centrale a Roma, nell'ottavo anniversario del suo assassinio, si sono incontrati gli amici di Wael per ricordare con lui la causa per cui è caduto.

Ricordato a Roma il sacrificio di Zuaiter

«Nella memoria di Wael — ha detto nel corso della manifestazione un rappresentante dei studenti palestinesi — proseguiremo sempre la nostra lotta per l'autodeterminazione e l'indipendenza del nostro popolo».

«Tra il 1967 e il 1969 — ha ricordato Vittorio Ortica — Wael riuscì a creare nel nostro paese tutta una serie di rapporti e di iniziative che furono il segno del mutamento che avveniva nell'opinione pubblica italiana intorno alla questione palestinese». Grande propagandista, Wael — è stato ricordato — fu anche politico fine ed attento a tutto quanto avveniva nel mondo —

in Palestina, in Italia, nel Terzo Mondo — che potesse favorire il successo di una causa di liberazione e di progresso; a tutto quanto potesse favorire la presenza del popolo palestinese, non tanto nelle «combine» diplomatiche, che non amava, quanto nel movimento di emancipazione dell'umanità.

Hanno ricordato la figura di Wael molti dei suoi amici. Tra questi Alberto Benazzi, Mario Capanna, Raniero La Valle, Luca Caliero, Janet Venn-Brown, Luciana Castellina, Giorgio Mondini, Ennio Calabro e infine il rappresentante dell'OLP in Italia, Nemer Hammad. Al termine della riunione è stato approvato un ordine del giorno in cui gli amici e compagni di Wael e della resistenza palestinese si impegnavano a proseguire la lotta a favore dei diritti nazionali del popolo palestinese a fianco dell'OLP.

g. m.

natale subito

Regalati un Ciao oggi: lo paghi a dicembre a prezzo bloccato

OPERAZIONE
2 ruote facili
FINO AL 30 NOVEMBRE

Proprio così: regalati subito un Ciao o un Bravo o un Boxer o un Si, a piacer tuo, o altrimenti un CBA o un CB1 o un ECO GILERA. Puoi infatti scegliere quello che

preferisci nella gamma più vasta dei ciclomotori PIAGGIO e GILERA. Lo prendi oggi e lo puoi pagare a dicembre a prezzo bloccato. Per te è Natale subito.

Una rara occasione d'acquisto che potrai concordare con il tuo Concessionario Piaggio.

PIAGGIO

